

19. CIMORELLI D., GINEX G., *Storia della comunicazione dell'industria lombarda 1881 - 1945*. Mediocredito Lombardo gruppo Cariplo, 1997.
20. Documents officiels *Allemagne. la réglementation du travail de femmes avant e après les couches*. Bulletin international de la protection de l'enfance" Bruxelles 1928; 66: 80-85.
21. BATTISTINI G., *...a storia de la culla ....Saggio di storia della puericoltura*. Fidenza, Tito Mattioli, 1959.
22. YAMEY G., *Nestlé violates international marketing code, says audit*. BMJ 321, 1 July 2000.
23. RICCARDI F., *Bimbi del terzo mondo il latte resta acido*. Avvenire 24/2/2000.
24. PALETTI F., *Nestlé 20 anni di contestazioni*. La Stampa 12/12/1998.

Correspondence should be adressed to:

Ezio Sartori Unità Operativa Medicina Pediatrica - Ospedale San Camillo Azienda Ospedaliera S. Camillo Forlanini, Circonvallazione Gianicolense 87, 00152 - Roma, I.

Recensioni/Essay reviews

DJEBBAR A., *Storia della scienza araba. Il patrimonio intellettuale dell'Islam*. Milano, Raffaello Cortina Editore "Scienza e Idee", 2002.

Il lettore italiano dispone attualmente di pochi testi dedicati alla storia del pensiero scientifico arabo-islamico classico; del tutto assenti sono le opere di intento divulgativo, che offrano informazioni attendibili sull'argomento a lettori non necessariamente specialisti.

La monografia di Ahmed Djebbar contribuisce a colmare questa lacuna. Concepita in forma di dialogo con lo storico della scienza Jean Rosmorduc, la *Storia della scienza araba* offre, in un linguaggio piano e comprensibile, risposte adeguate alle questioni fondamentali che riguardano la storia del pensiero scientifico nel medioevo arabo-islamico, soprattutto in relazione allo sviluppo delle scienze nel medioevo occidentale. Senza dare nulla per scontato, Djebbar e Rosmorduc conducono per mano il lettore attraverso alcune delle questioni cardinali del dibattito storico-scientifico sulla scienza arabo-islamica classica, senza rinunciare ad approfondire questioni tecniche, che il lettore interessato può trovare in riquadri che accompagnano lo scorrere del testo.

Il volume si articola in otto capitoli e una conclusione. Il capitolo introduttivo ("Avvento e sviluppo dell'impero musulmano", pp. 1-37) offre un profilo storico delle principali vicende politiche e religiose che fanno da sfondo agli sviluppi scientifici trattati nei capitoli successivi; la scarsa conoscenza della storia dell'Islam che in generale caratterizza il pubblico italiano, anche colto, rende particolarmente utile questa introduzione. Le informazioni offerte sono in generale corrette ed essenziali; lo sforzo di semplificazione porta Djebbar a qualche imprecisione, peraltro difficile da evitare in opere di questo tipo, cui allude Massimo Campanini nella sua postfazione (p. 343). Ad esempio, non è corretto affermare che "gli storici musulmani non riducono il capitolo delle crociate alle sole spedizioni dirette verso il Medio Oriente" (p. 31): al contrario, tutti gli storici moderni hanno no-

tato, non senza stupore, l'inesistenza del concetto di "crociata" come fenomeno storico unitario negli storici arabi dell'epoca, che riducono i singoli episodi al loro stato evenemenziale. Lo stesso "impero musulmano" che compare nel titolo del capitolo è espressione discutibile, perché suggerisce l'idea di uno stato centralizzato e teocratico che di fatto non corrisponde mai, o quasi mai, alla realtà del mondo islamico medievale.

Il secondo capitolo ("Le scienze nei paesi dell'Islam", pp. 39-85) affronta i caratteri e i problemi generali dell'organizzazione e della trasmissione delle scienze nell'Islam medievale. Le domande di Rosmorduc — che sembrano rappresentative delle questioni che può porsi il lettore europeo sull'argomento — portano Djebbar a trattare estesamente il rapporto fra religione e scienza; a questo proposito, la trattazione mantiene un giusto equilibrio fra le tentazioni glorificatrici — giustamente stigmatizzate — di chi, come Seyyed Hossein Nasr, vede nella stessa filosofia islamica la radice principale dello spirito scientifico nell'Islam medievale, e l'approccio opposto, che tende a vedere l'Islam come fattore di freno allo sviluppo delle scienze.

Relativamente meno accurato è il paragrafo dedicato alla lingua araba: Djebbar sente la necessità di fornire al lettore qualche indicazione che lo orienti nelle specificità della lingua in cui sono state veicolate le opere di cui si tratterà nel resto del volume, ma la necessità di dedicare uno spazio limitato all'argomento e l'estraneità di quest'ultimo agli interessi specifici del curatore — Djebbar è storico della scienza, e si è occupato prevalentemente di storia della matematica e dell'astronomia nell'Islam medievale — creano una serie di inaccurately, ad esempio la definizione dell'arabo come "una lingua della famiglia camito-semitica, come l'ebraico e, sembra, il berbero" (p. 69).

La questione assai dibattuta del rapporto fra scienza nei paesi d'Islam ed eredità culturale greca è al centro del terzo capitolo ("Eredità e Scambi", pp. 87-128). Djebbar critica a buon titolo l'uso comune che si fa di termini come "trasmissione del sapere" per riferirsi al passaggio di conoscenze filosofiche e scientifiche dalla tarda antichità al mondo islamico medievale: sarebbe più appropriato parlare, come fanno gli autori, di appropriazione da parte di quest'ultimo di un sapere che i suoi deten-

tori non si sono particolarmente preoccupati di trasmettere. Il capitolo approfondisce anche la questione degli altri apporti culturali, in particolare quelli persiani, indiani, e vicino-orientali, nel desiderio — pienamente giustificato, ma forse spinto un po' troppo oltre — di ridimensionare il rapporto di dipendenza esclusiva dall'eredità greca che è tratteggiato in molte storie del pensiero scientifico islamico.

Nei capitoli successivi sono affrontati singolarmente i singoli ambiti scientifici che hanno caratterizzato la scienza nel Medioevo islamico. Rispetto alle rappresentazioni consuete, viene dato molto spazio a matematica e astronomia, laddove la medicina — generalmente considerata fra i più importanti, se non il più importante, degli apporti offerti dalla cultura arabo-islamica medievale alla storia culturale dell'umanità, — è piuttosto marginalizzata, inserita com'è all'interno di un capitolo genericamente dedicato a "Le scienze della terra e della vita". Anche in questo caso sembrano agire congiuntamente la specializzazione degli autori e il desiderio di rivedere, se non di ribaltare, il quadro tradizionalmente acquisito delle scienze islamiche medievali. La collocazione della medicina nella gerarchia delle scienze è ben evidenziata dall'esordio di Rosmorduc: "Affrontiamo adesso quelle che si chiamano "scienze naturali" [...] ovvero la geologia e la biologia (vegetale e animale), con le pratiche che vi sono connesse, quindi l'agricoltura, l'agronomia e la medicina" (p. 249).

Dopo aver discusso estesamente di agricoltura, botanica, zoologia, geologia, il volume dedica, quasi per dovere, a medicina e farmacia una trentina di pagine appena, in cui si ripropongono in gran parte le opinioni tradizionali, senza studiarle di superarle, dalle caratteristiche della "medicina profetica" all'origine del modello islamico di ospedale. In quest'ultimo caso, gli autori — che attingono unicamente all'opera classica, ma ormai invecchiata, di Ahmad Issa Bey, trascurando i più recenti contributi sulla questione, a cominciare dagli importanti studi di Michael C. Dols — da un lato attribuiscono (p. 287) al califfo Hârûn al-Rashîd la fondazione del primo ospedale islamico, ma altrove (p. 288) menzionano nell'elenco degli ospedali (interamente tributario della lista, parziale e incompleta, di Issa Bey) il cosiddetto ospedale dei Bar-mecidi, che se realmente esistito — cosa su cui non c'è accordo fra

gli studiosi — precederebbe l'istituzione di Hârûn. Particolarmente discutibile appare l'affermazione di Djebbar secondo la quale in ambito islamico "sarebbe preferibile parlare di "filosofia medica", piuttosto che di "teoria"" (p. 280), per il prevalere dell'impostazione galenica su indagine anatomica e sperimentazione clinica: al di là della presenza di illustri medici, come al-Râzî la cui attività di sperimentatore per eccellenza smentisce questo schema, sembra difficile collocare il galenismo — la massima sintesi del pensiero medico dell'antichità — nell'ambito della filosofia, e non della medicina. Se s'applicasse questo criterio coerentemente, ogni scienza dell'antichità sarebbe privata del proprio statuto per esser ricondotta nel *mare magnum* della filosofia.

Il capitolo conclusivo, dedicato a "La chimica" (pp. 301-331), si concentra dichiaratamente sulla prassi a spese della teoria, ritenuta prevalentemente esoterica e quindi ascientifica. Anche in questo caso, la scarsa familiarità degli autori con la materia sembra alla base di affermazioni controverse, come quella secondo cui Jâbir Ibn Hayyân "sarebbe l'autore di circa cinquecento opere, anche se, se posso dirlo, solamente centododici tra di esse sono state autentiche" (p. 327), laddove gli studi moderni — a cominciare dalla monografia di Paul Kraus, *Jâbir Ibn Hayyân. Contribution à l'histoire des idées scientifiques dans l'Islam*, Le Caire, 1942-1943, pur citata in bibliografia — hanno manifestato scetticismo sull'esistenza storica di Jâbir e soprattutto sulla paternità del corpus che gli è attribuito, generalmente collocato verso il secolo X, due secoli dopo la morte del presunto autore. Paradossale è anche il fatto che Djebbar, nel citare Ja'far al-Sâdiq, il presunto maestro di Jâbir, ometta di menzionare il motivo principale per cui la storia lo ricorda, ovvero l'essere il sesto imam degli Sciiti.

In conclusione, possiamo affermare che il testo raggiunge lo scopo prefisso di essere utile al lettore non specialistico, cui fornisce un'accurata prospettiva d'insieme su una materia pressoché sconosciuta al vasto pubblico.

\*per motivi tipografici nei nomi arabi è stata adottata una trascrizione larga priva di diacritici.

Francesca Romana Romani

LARSEN C.S., *Skeletons in our closet: revealing our past through bioarchaeology*. Princeton, Princeton University Press, 2000.

Gli studi effettuati negli ultimi 15 anni da ricercatori statunitensi sulle popolazioni nord americane dell'epoca precolombiana e del periodo coloniale, hanno portato a grandi e innovative acquisizioni di carattere conoscitivo e metodologico. In questa corrente di ricerca, che annovera alcuni importanti antesignani e capiscuola come Ubelaker e Chapman, nonché numerosi valenti studiosi afferenti alla Smithsonian Institution, si inserisce l'opera scientifica di Larsen, che s'arricchisce del contributo apportato da nuove tecniche d'indagine messe a punto negli anni '90: studi sulla dieta tramite isotopi stabili delle ossa, esami radiologici tipo TAC ecc.

Larsen aveva già affrontato la tematica bioarcheologica in un libro pubblicato nel 1998 cioè "Bioarchaeology: interpreting behavior from the human skeleton", e torna qui ad illustrarci in modo forse più circostanziato alcuni risultati delle sue ricerche. Larsen intende mostrarci come i dati provenienti da resti scheletrici e denti possano essere interpretati per ricavare informazioni sulla vita delle popolazioni del passato. In questo senso il libro fornisce un nuovo metodo di approccio al problema della ricostruzione della storia biologica servendosi di contributi multidisciplinari di antropologi fisici e socio culturali, archeologi, ma anche di studiosi di altre discipline scientifiche come genetica molecolare, biologia, fisica, ingegneria e chimica.

La bioarcheologia, di cui l'autore ci dà un'ampia definizione nell'introduzione (pp. 4-11), ha per proprio oggetto i resti umani antichi. Sono sinonimi di bioarcheologia i termini osteologia, osteoarcheologia, zooarcheologia umana, ma il termine bioarcheologia è quello che meglio di ogni altro esprime il campo di ricerca di questa disciplina e pone l'accento sulle prospettive biologiche del passato dell'uomo. Lo scheletro umano è sensibile alle condizioni dell'ambiente in cui l'uomo cresce, si sviluppa, vive e muore. Per ambiente s'intende cibo, malattie, attività fisiche a cui è sottoposto l'individuo, in una parola il suo ecosistema. Lo scheletro studiato dal bioarcheologo è una sorta di regista di tutti i fattori ambientali. Particolarmente efficace e